

DIOCESI
DI SAN MARCO ARGENTANO – SCALEA

DOMENICO CRUSCO

**Cristo Risorto
è una vita da vivere**

Preti oggi: testimoni di servizio
e di vera gioia pasquale

LETTERA PASTORALE

Domenico Crusco
CRISTO RISORTO È UNA VITA DA VIVERE
Prete oggi: testimoni di servizio
e di vera gioia pasquale
Lettera Pastorale
Diocesi di San Marco A. - Scalea

Copyright 2009 - Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma e mezzo - elettronico, meccanico, tipografico, digitale - se non nei termini che tutela il diritto d'autore.

I edizione: dicembre 2009

«Voi siete il sale della terra... a voi (sacerdoti) viene affidato il ministero della Parola, dice il Cristo, non per voi... ma per il mondo intero.

Non stupitevi, quindi, sembra continuare Gesù, se la mia attenzione si fissa di preferenza su di voi e se vi chiamo ad affrontare difficoltà così gravi. Considerate quali e quante sono le città, i popoli e le genti a cui sto per inviarvi.

Perciò voglio che non vi limitiate a essere santi per voi stessi, ma che facciate gli altri simili a voi.

Senza di ciò non basterete neppure a voi stessi».

San Giovanni Crisostomo

I

Introduzione

Cari amici e fratelli nel sacerdozio, diaconi, seminaristi, religiose, cari fratelli e sorelle nella fede,

Desidero iniziare questa mia lettera pastorale sul ministero e sulla funzione dei presbiteri esprimendo la più viva gratitudine al Santo Padre, Benedetto XVI, per il dono dell'anno sacerdotale e mi piace riportare le sue parole rivolte a noi sacerdoti: «Nei momenti di oscurità e di difficoltà interiore, volgete il vostro sguardo verso Cristo che un giorno vi ha fissati con amore e vi ha chiamati a stare con Lui e ad occuparvi, alla sua scuola, del suo Regno.

Ricordate sempre che è essenziale e fondamentale per il ministero sacerdotale, in qualunque modo lo si eserciti, mantenere un legame personale con Gesù.

Egli ci vuole suoi “amici”, amici che cercano la sua intimità, seguono i suoi insegnamenti e si impegnano a farlo conoscere ed amare da tutti.

Il Signore ci vuole santi, cioè tutti “suoi”, non preoccupati di costruirci una carriera umanamente interessante o comoda, non alla ricerca del plauso e del successo della gente, ma interamente dediti al bene delle anime, disposti a compiere fino in fondo il nostro dovere con la consapevolezza di essere “servi inutili”, lieti di poter offrire il nostro povero apporto alla diffusione del Vangelo.

Cari sacerdoti, siate, in primo luogo, uomini di intensa preghiera, che coltivano una comunione di amore e di vita con il Signore.

Senza questa solida base spirituale come sarebbe possibile perseverare nel vostro ministero?

Chi così lavora nella vigna del Signore sa che quanto viene realizzato con dedizione, con sacrificio e per amore, non va mai perduto.

E se talora ci è dato di assaporare il calice della solitudine, dell'incomprensione e della sofferenza, se il servizio ci risulta talora pesante e la croce qualche volta dura da portare, ci sostenga e ci sia di conforto la certezza che Dio sa rendere tutto fecondo.

Noi sappiamo che la dimensione della croce, ben simboleggiata nella parabola del chicco di grano che sepolto in terra muore per dare frutto - immagine usata da Gesù poco prima della sua passione - è parte essenziale della vita di ogni uomo e di ogni missione apostolica.

In ogni situazione dobbiamo offrire la lieta testimonianza della nostra adesione al Vangelo, accogliendo l'invito dell'apostolo Paolo a vantarci solamente della croce di Cristo, con l'unica ambizione di completare in noi stessi ciò che manca della passione del Signore, a favore del suo Corpo che è la Chiesa (cfr Col 1,24)».¹

Proprio con queste illuminati parole mi rivolgo innanzi tutto a voi presbiteri e faccio tesoro di quel grande testo del Vaticano II che è il Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri (*Presbyterorum Ordinis*). È un documento della massima importanza e ho pensato di dedicarvi uno speciale riferimento, per la perenne at-

tualità delle sue pagine, unitamente all'afflato spirituale che le arricchisce.

Esso muove dalla osservazione di una «comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero», che porta immediatamente a far sì che «i vescovi considerino dunque i presbiteri come fratelli e amici» (PO 7), anche in riferimento alla Costituzione sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*, che, invoca l'esempio e il modello di Gesù.

Proprio da Lui noi vescovi abbiamo imparato e dobbiamo imparare ogni giorno di nuovo che egli «chiama i suoi discepoli non servi, ma amici (cfr. Gv 15,15)» (LG 28).

A questo stile e a queste indicazioni ho cercato anch'io d'improntare tutta la mia vita sacerdotale e il mio servizio Episcopale, in mezzo a voi, cari confratelli nel sacerdozio, e in mezzo all'intero popolo di Dio.

Ora, in questa mia lettera avverto maggiormente il bisogno di richiamare almeno i punti più importanti che illuminano la vita dell'intera Chiesa e che richiedono di risplendere con maggiore intensità in tutti noi presbiteri.

Si tratta di una chiamata e quindi di un dono, ma che assume fin dall'inizio la

caratteristica di un compito da svolgere con amore e dedizione. Una missione dunque, come si è tanto ripetuto in questi ultimi anni, ma una missione che nasce dall'amore e tende all'amore e che senza l'amore sarebbe del tutto impraticabile oltre che incomprensibile.

Qui sono del tutto calzanti le indicazioni date da Benedetto XVI nelle sue prime due encicliche sull'amore, sull'amore come anima della speranza e sull'amore sorretto dalla verità e nella verità.

Ma qui ricorrono anche le coordinate che sostengono l'identità e la missione sacerdotale, così come esse sono ricostruibili dalle pagine del Concilio Ecumenico Vaticano II e in particolare dal documento *Presbyterorum Ordinis*.

Quest'anno sacerdotale, anno di grazia per noi sacerdoti, ci solleciterà a ripensare più intensamente il nostro rapporto col Cristo che ci ha chiamati e lo Spirito che ci ha confermati e ci sostiene quotidianamente nel ministero.

Il mondo di oggi chiede alla Chiesa non figure di preti convenzionali, ma persone convinte, generose e decise, disponibili all'ascolto paziente ed umile.

Questa è la meta cui dobbiamo tendere ed arrivare: far conoscere a tutti la vocazione alla sequela di Cristo.

Non è cosa nuova ribadire che ogni sacerdote è tale non per quello che fa ma per quello che è.

Il dono della vocazione non si visibilizza o sostanzia nella molteplicità delle attività pastorali, comunque utili alla comunità cristiana, ma nella donazione di una limpida interiorità, nella testimonianza di un cuore realmente indiviso, nella fatica della sofferenza e della fedeltà, nella gioia insopprimibile del silenzio e del raccoglimento, nella generosità e nel disinteresse, nella perseveranza della preghiera e della meditazione, nella fiducia in Dio e nell'uomo sua preziosa creatura, nella passione per la Verità tutta intera e nell'annuncio antico e sempre nuovo del Vangelo.

Sappiamo che il nostro esser preti è un grande mistero e un grande dono e per questo ringraziamo Dio per la vocazione, perché, nonostante le nostre innumerevoli fragilità, continua a fidarsi di noi, ci sussurra che siamo una parola che può raccontare la sua storia.

“Il Sacerdote è uomo di Dio, è il ministro del Signore, egli può compiere atti

trascendenti l'efficacia naturale, perché agisce in persona Christi, passa attraverso di lui una virtù superiore, della quale egli, umile e glorioso, in dati momenti è fatto valido strumento, è veicolo dello Spirito Santo. Un rapporto unico, una delega, una fiducia divina intercorre fra lui e il mondo divino.

Tuttavia questo dono il sacerdote non lo riceve per sé ma per gli altri: la dimensione sacra è tutta quanta ordinata alla dimensione apostolica, cioè alla missione e al ministero sacerdotale.

Lo sappiamo bene: il sacerdote è uomo che vive non per sé, ma per gli altri.

È l'uomo della comunità. È questo l'aspetto della vita sacerdotale oggi meglio compreso. Il servizio che egli rende alla società, a quella ecclesiale specialmente, giustifica ampiamente l'esistenza del sacerdozio. Il mondo ne ha bisogno. La Chiesa ne ha bisogno".²

Il Santo Padre, nella Lettera di indizione dell'Anno Sacerdotale, ha voluto proporci una delle figure sacerdotali più umili e affascinanti della Chiesa, San Giovanni Maria Vianney, in occasione del 150° anniversario del suo Dies Natalis.

Il Santo curato soleva dire che «Il sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù».³

Benedetto XVI ha ricordato che con questa toccante espressione comprendiamo quale immensa importanza hanno i sacerdoti «non solo per la Chiesa ma anche per la stessa umanità». ⁴

“Un saluto affettuoso e un ringraziamento doveroso va a tutti i sacerdoti veri dispensatori dei doni dello Spirito, lavoratori instancabili nella vigna del Signore, testimoni di un Amore sine modo, operai perseveranti nei cantieri della fede”.

Lo Spirito Santo ci assista sempre nella missione che abbiamo da compiere nelle pieghe della storia.

Solo un amore autentico potrà spingerci a percorrere quei sentieri interrotti dell'umana indifferenza, dell'odio e della violenza.

Il Buon Pastore ci accompagni in questa impresa non facile, benedica il nostro lavoro e la nostra perseveranza, cosicché anche noi, come San Paolo, potremo dire un giorno: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la mia fede».

II

L'identità del presbitero all'alba del Terzo Millennio

«Abilitati dal carattere e dalla grazia del sacramento dell'Ordine e diventati testimoni e ministri della misericordia divina, i sacerdoti, ministri di Gesù Cristo, si sono volontariamente impegnati a servire tutti nella Chiesa. [...] L'identità del sacerdote deve essere meditata nell'ambito della divina volontà di salvezza, perché frutto dell'azione sacramentale dello Spirito Santo, partecipazione dell'azione salvifica di Cristo, nel suo continuo sviluppo lungo la storia. Si tratta di una identità tridimensionale: pneumatologica, cristologica ed ecclesiologica.

Il sacerdote è il servo di Cristo per essere, a partire da Lui, per Lui e con Lui, servo degli uomini. Il suo essere ontologicamente assimilato a Cristo costituisce il fondamento dell'essere ordinato per il servizio della comunità».⁵

Il sacerdozio ministeriale esiste, dunque, per volontà del nostro Maestro e Signore, che l'ha istituito nell'ultima Cena.

Esso presuppone il sacerdozio comune.

Afferma il Padre Vanhoye: "Il sacerdozio battesimale e quello ministeriale devono andare insieme.

Quando esercitiamo il nostro ministero dobbiamo anche offrire noi stessi in unione con l'offerta di Cristo.

Per le nostre persone il sacerdozio battesimale è più importante del sacerdozio ministeriale. Il sacerdozio ministeriale è un dono di Cristo alla Chiesa, un dono meraviglioso; non è una realtà che ci appartenga personalmente, non è qualcosa che aumenti il nostro valore personale, ma il modo in cui offriamo noi stessi, come ogni credente è chiamato ad offrire se stesso, questo è per noi, personalmente, la cosa più importante.

Bisogna aggiungere che per noi questo esercizio del sacerdozio battesimale

prende una forma specifica quella della carità pastorale. Il sacerdozio battesimale è sempre esercizio della carità, ma per noi la carità pastorale è l'aspetto specifico di questo esercizio. Sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale devono essere uniti nella nostra vita".⁶

«Nel servizio ecclesiale del ministero ordinato è Cristo stesso che è presente nella sua Chiesa in quanto Capo del suo Corpo, Pastore del suo gregge, Sommo Sacerdote del Sacrificio redentore, Maestro di Verità. E ciò che la Chiesa esprime dicendo che il sacerdote, in virtù del sacramento dell'Ordine, agisce in persona Christi capitis, in persona di Cristo capo».⁷

Questi brevi riferimenti ci permettono di rivisitare il ministero del presbitero all'interno della grande missione di Cristo e della Chiesa.

Il ministero sacerdotale è la naturale prosecuzione dell'essere e dell'agire di Cristo nel tempo e nella storia.

La stessa missione di ogni singolo presbitero dipende anche e soprattutto dalla consapevolezza che egli ha acquisito, sia in seminario sia negli anni della formazione iniziale e permanente della realtà sacramentale del suo nuovo essere.

Dalla percezione della propria identità, non umanamente costruita ma divinamente accolta e donata, dipende il rinnovamento del ministero del presbitero: annunciare gratuitamente la Verità incontrata e riconosciuta come salvifica, innanzitutto per la propria esistenza.

Vale soprattutto per i presbiteri quanto ha affermato il Santo Padre nella sua prima Enciclica: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». ⁸

III

Sacerdoti rigenerati dalla Pasqua

Il solco abissale che divide in due gli uomini di tutti i tempi non è tanto una divisione politica o ideologica ma una divisione spirituale.

Si tratta ancora, e sempre, di Gesù: da una parte ci sono quelli che dicono che è morto e dall'altra quelli che sostengono che è vivo.

I presbiteri si collocano nella schiera di quelli che sostengono che Gesù è vivo e sono disposti ad assumersi fino in fondo le conseguenze di questa scelta.

La certezza che fu di San Paolo è anche la certezza di tutti i sacerdoti: c'è sulla terra un sepolcro vuoto.

Questo sepolcro spalancato è il segno di una seconda vita cui ci è dato prendere parte.

E, se per San Paolo quel sepolcro vuoto è il centro dell'universo, per i sacerdoti del Terzo Millennio è il punto di convergenza di tutte le speranze.

Il sacerdozio ministeriale è nato da questa tomba vuota che ha irradiato nell'universo una novità assoluta: la possibilità di essere trasformati nel Cristo e chiamati da Lui ad un destino che travalica i limiti finiti della storia umana.

Se Cristo è vivo, c'è e ci ama; bisogna raggiungerlo, dirlo, annunciarlo.

Non si tratta di studiare la dottrina o gli insegnamenti di un filosofo del passato; non basta rivolgergli un'ammirazione smisurata imitandone esteticamente le gesta.

Cristo Risorto è una vita da vivere.

Di qui l'urgenza di innestare reiteratamente la nostra vita in quella Vita. San Paolo, nella seconda lettera ai Corinzi, stila un vero e proprio programma di vita del discepolo afferrato e sedotto dall'amore di Cristo, enumerando anche gli svantaggi e i pericoli a cui si espone chi vive di Cristo: «Cinque volte fui flagellato dai giudei con 39 colpi per volta.

Tre volte fui vergato dai romani. Una volta fui lapidato. Tre volte rischiai di andare in fondo al mare per naufragio: una di queste stetti in acqua una notte e un giorno.

Poi sono sempre in viaggio: coi pericoli dei fiumi, dei briganti; perseguitato dai miei connazionali e dai gentili; insidiato da falsi fratelli nelle città e nei deserti.

Mi logoro senza tregua nel lavoro, nelle fatiche, nelle veglie, nella fame e nel freddo, mal vestito. E oltre a queste cose che mi colpiscono dal di fuori, le pene e gli affanni che mi consumano dal di dentro; tutte le preoccupazioni per le diverse chiese» (2 Cor 11, 24 – 28).

Il vero Apostolo è colui che si mette nella stessa linea con la consapevolezza che vivere il Cristo non è assicurazione di una vita che galleggia su acque placide.

«Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» - ricorda ancora San Paolo - e per questo la ragione ultima del sacerdozio non è più una tranquilla posizione finanziaria e sociale, ma un sostanziale spostamento del centro di gravità di interessi e possibilità. Noi siamo figli della Risurrezione. La nostra nascita e il nostro sviluppo sono in Cristo.

Vogliamo ricordare i due discepoli che il giorno di Pasqua camminavano a tentoni perché i loro occhi erano appesantiti e oscurati e non sapevano riconoscere il Signore che camminava insieme a loro.

Questo episodio ci ricorda che non è necessario scorgere orizzonti lontani, basta la luce per un solo passo nella direzione giusta.

Tutto questo costa. Solo la luce del Risorto ci mostra chiara la via del taglio netto e fino in fondo.

Le lusinghe del male sono accovacciate alla porta dei discepoli di Gesù: la tentazione della ricchezza e del potere è sempre incombente e i tentativi di aggiustare la coscienza, a cui si deve continuamente fare appello, soffocano la Luce.

Quale gioia quando i sacerdoti sono liberi da ceppi che altrimenti li ingabbierebbero in un ricettacolo di compromessi e falsità!

Riconoscersi nella luce del Risorto significa riscoprire, con umiltà, la perseveranza di lavorare con pochi mezzi; significa rifuggire dai successi; saper morire a noi stessi. Solo se il discepolo si nasconde, la luce interiore lo può illuminare. Talora ci scopriamo scadenti ed incapaci, ma sono proprio questi mo-

menti che ci fanno rivivere le parole dell'Apostolo: ...”è nella mia debolezza che riscopro la potenza di Dio”.

Solo nella vittoria del Risorto scopriamo la bellezza della fedeltà senza misura e senza orgoglio; con riluttanza guarderemo il cuore sanguinare ma sarà allora che ci chiederemo ancora una volta: in che cosa siamo risorti e perché?

La risposta la troveremo nella capacità che avremo di abbassarci in gesti di totale e gratuita carità, in una vita di continua pazienza verso le pene e le gioie degli altri, in un rigoroso attaccamento alle precise responsabilità che il ministero esige.

Solo così il vero discepolo scongiurerà il pericolo di peccare contro la Luce della Pasqua da cui è nato e per cui esiste.

IV

Apostoli consacrati nella Verità

Alla vigilia della sua morte il Signore rivolge una lunga preghiera al Padre: «Io ho dato loro la tua parola [...] Consacrali nella Verità. La tua Parola è Verità. Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella Verità» (Gv 17,14 – 17 - 19). Con questa preghiera Gesù trasforma tutta la liturgia veterotestamentaria della riconciliazione nella liturgia della sua vita e della sua morte.

Il Vangelo di Giovanni dice espressamente: «Consacrali nella Verità».

La parola “Con – sacrare” vuol dire rendere capace l'uomo di entrare in rapporto con Dio, con la sua gloria immensa.

Come può toccare l'uomo, creatura povera e limitata, talvolta impura, il Puro, l'Infinito che è Dio?

Durante la festa veterotestamentaria della riconciliazione, al sacerdote era permesso sostare alla presenza di Dio dopo una lunga e intensa preparazione rituale di consacrazione.

Nel Nuovo Testamento la morte di Gesù è il vero giorno della Riconciliazione che non finisce più ed è in questo contesto che troviamo le parole "consacrali nella Verità".

L'unica abluzione che può rendere ogni sacerdote idoneo a stare alla presenza di Dio è la Verità.

Ma cos'è la Verità?

È lo stesso essere di Dio. È il suo essere sacro. È il modo in cui Dio è "Dio" e sa di sé; la Verità è l'indistruttibile, inattaccabile fermezza con cui Dio, conoscendo, fonda tutto in se stesso.

La Verità esce da Dio e penetra la realtà esistente, s'irradia nello spirito dell'uomo e gli dona quella chiarezza che si chiama conoscenza.

Chi mente si ribella a Dio e tradisce la radice del suo stesso essere.

Ma in ultima istanza la Verità è Cristo stesso.

Lui ha detto di sé: “Io sono la via, la Verità e la vita”. Cercare la Verità è amare Cristo. Il sacerdote non può vivere il proprio ministero senza essere proteso continuamente alla Verità in cui è stato consacrato.

Sant’Agostino annota all’inizio delle *Confessioni*: «Tu Dio ci hai fatti per Te e il nostro cuore non si acquieta finché non riposa in Te». ⁹

La ricerca della Verità non è fine a se stessa, non è positivo risultato da laboratorio, è piuttosto cammino, relazione profonda con il Cristo in cui l’intero cosmo è creato e rinnovato. Una rinuncia volontaria alla Verità, sarebbe fuga da Dio.

Ricerca la Verità per i presbiteri significa anche fare appello all’intelligenza e allo studio attraverso cui è possibile scrutare il mistero di Dio con generoso impegno nell’accoglienza della Parola, della tradizione e degli insegnamenti magisteriali.

Non è concepibile che i sacerdoti trascurino lo studio sistematico e quotidiano.

Tornano quanto mai opportune le parole della *Presbiterorum Ordinis*: «Nel sacro rito dell’Ordinazione, il vescovo ricorda ai presbiteri che devono essere

“maturi nella scienza”, e che la loro dottrina dovrà risultare come una medicina per il popolo di Dio.

Ora bisogna che la scienza del ministro sacro sia anch'essa sacra, in quanto derivata da una fonte sacra e diretta a un fine altrettanto sacro.

Deve pertanto essere tratta in primo luogo dalla lettura e dalla meditazione della Sacra Scrittura; ma suo fruttuoso alimento è anche lo studio dei Santi Padri e dottori e degli altri documenti della Tradizione.

In secondo luogo, per poter dare una risposta esauriente ai problemi sollevati dagli uomini d'oggi, è necessario che i presbiteri conoscano a fondo i documenti del magistero – specie quelli dei concili e dei romani pontefici -, e che consultino le opere di teologi seri e di dottrina sicura.

Ma ai nostri giorni la cultura umana e anche la scienza sacra avanzano a un ritmo prima sconosciuto, è bene quindi che i presbiteri si preoccupino di perfezionare sempre adeguatamente la propria scienza teologica e la propria cultura, in modo da essere in condizione di poter sostenere con buoni risultati il dialogo con gli uomini del loro tempo». ¹⁰

La ricerca della Verità, inoltre, è pietà, e dove scompare il coraggio della Verità anche la fede rischia di essere falsificata nel suo fondamento.

Il presbitero non vive di fede apparente ma di fede autentica, pertanto, non può esimersi da uno slancio mistico che gli faccia desiderare Cristo.

È emblematico ciò che dice San Tommaso d'Aquino: "Nient'altro che Te".

Il presbitero, cercatore di Verità, non può non ripetere a se stesso e al popolo di Dio: "Nient'altro che Te".

Solo entrando in questo dinamismo spirituale si rimane innestati nella Verità.

Essere nella Verità significa dire ciò che si è, donare ciò che appartiene alla propria intimità. In certe circostanze può essere anche difficile, può provocare fastidi, danni e pericolo, ma la coscienza ci ricorda che la Verità obbliga, che essa possiede qualcosa di incondizionato, di alto. Di essa non si dice: tu la puoi dire quando ti piace, o quando devi raggiungere uno scopo; ma: tu devi dire, quando parli, la Verità; non la devi né ridurre né alterare.

Tutto l'essere sacerdotale si fonda nella Verità.

Essa crea nel presbitero, nel suo essere e nel suo agire, un che di chiaro e di fermo.

Essere nella Verità non significa solo dire la Verità ma anche farla; giacché si può mentire anche con le azioni, atteggiamenti e gesti.

Esistono momenti, e solo Dio lo sa, in cui non è lecito guardare né a destra né a sinistra, ma bisogna uscire con la franca Verità, annullando la menzogna e ogni altra forma di inganno.

La postmodernità ha frantumato l'oggettività della Verità in giudizi provvisori e soggettivi, in emozioni abbaglianti ma fugaci. In questo frangente storico è compito del ministro di Dio aderire alla Verità oggettiva per liberare la libertà.

Lo stesso Signore ricorda: "la Verità vi farà liberi". La Verità, dunque, è fondamento della libertà e la libertà è come via per la conoscenza piena del mistero di Dio e dell'uomo.

La Verità, comunque sia, non si dice entro uno spazio vuoto, ma sempre in direzione dell'altro, perciò deve anche sentire ciò che nell'altro provoca.

San Paolo nella lettera agli Efesini usa una parola che è quasi intraducibile nella lingua italiana.

I cristiani di Efeso devono “veritare”, cioè “dire, fare, essere la Verità” ma nell’agàpe, cioè nell’amore (Ef 1, 15).

Se vogliamo che la Verità sia viva dobbiamo aggiungere l’amore.

I sacerdoti sono i ministri della comunione e della comunità e se le comunità non sono fecondate dalla Verità, supportata dall’amore, si disintegrano.

Che grave responsabilità abbiamo davanti a Dio e agli uomini!

È bene ricordare che la causa del peccato adamitico è stata la menzogna.

E come quella menzogna antica ha distrutto la comunione tra l’uomo e Dio, così la falsità umana distrugge la comunione tra gli uomini.

Questi pensieri devono abitare la nostra mente e il nostro cuore di preti, solo così sentiremo davvero che cos’è la Verità: l’irremovibile che c’è in essa, la luce silenziosa, la profondità, l’indicibilità della sua altezza.

Allora vorremo maggiormente legarci ad essa con quanto c’è di più interiore e di più fedele.

Vorremo, senza dubbio, assumere responsabilità a suo riguardo e darci pena per essa. Siamo sacerdoti, uomini protesi alla perfezione, ma sempre uomini:

l'amore per la Verità ci proietterà in situazioni fatte di contrasti e crisi, di sofferenza e solitudine, non per nulla siamo uomini!

Lo diventeremo ancora di più se la nostra intera esistenza sarà attraversata da un amore veritiero, stabile, certo, unico.

Nella nostra vita deve esserci questo punto fisso, che la Verità è il fondamento di ogni cosa: del nostro rapporto con gli altri e con noi stessi; del nostro essere prete nella e per la comunità, ma soprattutto del nostro rapporto verso Dio, anzi di Dio verso di noi.

V

Il Sacerdote, Ministro e maestro della Parola del Dio Vivente, sorgente e annuncio di amore

La Parola di Dio è continuamente da sottolineare come una parola sempre attuale e pertanto come parola viva, perché parola del “Dio vivente”.

È sulla forza di questa Parola, che aveva chiamato all’esistenza i cieli e la terra, che furono chiamati anche i primi discepoli di Gesù, quelli che egli volle associare a sé nell’annuncio del Vangelo e nella distribuzione dei pani, nel servizio verso gli ultimi e nella cura dei malati e di quanti soffrivano ogni genere d’infermità (Mt 10,1), con l’assicurazione che la loro fede avrebbe vinto qualsiasi potenza ostile (Mc 16,18).

Sappiamo anche che Gesù è la stessa Parola vivente di Dio, è il Figlio divenuto carne e parola umana. Pertanto la chiamata dei cieli e della terra e quella dei suoi discepoli procedono dalla stessa fonte e tendono ad un annuncio che proprio i discepoli dovranno continuare ad effettuare nel mondo. Chiamati dalla Parola, i presbiteri, in quanto discepoli di Gesù oggi, al pari di quelli di allora, si devono sentire convocati da essa non una volta per sempre, ma ogni giorno, perché è la parola del Dio vivente che aduna il popolo di Dio ed è la stessa Parola «che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti», come dice il testo conciliare al quale sto facendo riferimento (PO, n. 4).

Su questa scia S. Agostino ha potuto affermare che tramite la predicazione della parola sono state generate le Chiese, come effettivamente è accaduto nella prima diffusione del Vangelo (cf. 1Pt 1,23; At 6,7).

La conclusione è che questa stessa Parola è sempre da cercare e da trovare sulle labbra di noi vescovi e di voi tutti presbiteri, ma anche sulle labbra dei diaconi e di quanti sono stati rigenerati dal seme incorruttibile della Parola.

Ciò valeva per i sacerdoti dell'Antico testamento (cf. Mt 2,7; Dt 21,5) e per gli scribi, ai quali Gesù rimproverava di non aver atteso a questo compito (Mt 23,13); deve pertanto valere ancor di più per i discepoli di Gesù, chiamati a «proclamare ed insegnare» con le parole e nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza, nel dedicarsi continuamente alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento (1 Tm 4, 12-13).

In questo modo il discepolo, chiamato dal Signore, compie il proprio ministero di «annunciatore del vangelo» (2Tm 4,5; cf. Tt 1,9).

Da questo nesso inscindibile tra la predicazione con le labbra e l'annuncio attraverso la propria vita deriva una considerazione generale, ma non generica, della massima importanza. Possiamo indicarla in questa forma: il compito dell'annuncio è sempre e comunque, in forza dello stesso ministero, collegato a quello della conversione e potremmo dire della continua autoconversione. Il processo della conversione non è mai stato inteso dalla stessa Parola di Dio come annuncio pubblicitario, teso solo a conquistare gli altri e a farne dei proseliti.

Al contrario, è stato visto fin dagli Atti degli apostoli e prima ancora da Gesù medesimo, come la testimonianza di un incontro decisivo nella propria vita.

Anche quando gli apostoli furono mandati per la prima volta da Gesù, a due a due, per predicare il Regno di Dio e le disposizioni necessarie per accoglierlo, la loro era la testimonianza che Gesù era entrato nella loro vita e che da quel momento in poi non ne avrebbero potuto farne a meno.

Predicavano e operavano «nel nome di Gesù», cioè secondo lo stile e l'insegnamento del Maestro, al punto di voler impedire a qualcuno al di fuori della loro cerchia di fare altrettanto. Ma quella volta Gesù aveva risposto con chiarezza: «Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi». (Lc 9,49).

Al Regno di Dio, realtà grande e ancora tutta da scoprire come riferimento costante della vita dei cristiani e dei presbiteri in particolare, occorre aderire con i fatti più che con le parole e soprattutto noi che siamo stati scelti per annunciarlo, dobbiamo sempre ricordare l'altra lezione del Maestro: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

L'annuncio si realizza non semplicemente con le labbra e con gli scritti, ma con il coinvolgimento esistenziale e con la testimonianza della vita, ben presenti nella vita di Gesù, di cui gli evangelisti annotano ripetutamente l'autorevolezza con la quale parlava e lo stupore che la sua attività suscitava, al punto che le folle lo indicavano come uno dei più grandi profeti. L'intensa convinzione dei primi apostoli è attestata anche dal fatto che i loro ascoltatori si sentivano talvolta «trafiggere il cuore», sino a chiedere direttamente «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?».

Se, nel nostro caso, ciò non accade o non accade abbastanza, come sempre dovrebbe accadere, dobbiamo domandarcene il perché.

Certamente la Parola di Dio è efficace da sé, perché è sempre «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

Il nostro problema è appunto questo: saperci consegnare alla Parola, per lasciarci penetrare, esortare, giudicare, guarire e mandare da essa.

Sono proprio queste le indicazioni più preziose per rivedere la nostra vita, per operare il necessario discernimento e riconsegnarla alla Parola, sapendo che così facendo noi la rimettiamo continuamente nelle mani del Figlio di Dio, del Verbo stesso, fattosi uomo, carne e sangue, pane e bevanda per noi.

È come se ciò non bastasse, si consegna lui stesso alle nostre mani e alla nostra vita, per continuare a farlo in mezzo agli uomini che egli ancora ama e ama di amore infinito!

Il discernimento è perciò, cari presbiteri, un atto di fede e un atto di revisione di vita. Non è una tecnica, ma un modo di porsi davanti a Dio e ai compiti che egli ci affida.

Non si può invocare dagli altri, se non si è disposti ad assecondarlo nella propria esistenza.

Di alcuni presbiteri del passato, oggi additati a modello, si indica spesso la loro disponibilità ad ascoltare le confessioni, ma è ugualmente evidente che ciò non sarebbe stato possibile senza l'ascolto costante e personale di Dio.

La capacità d'ascolto delle colpe degli altri è un tutt'uno con la capacità a riconoscere la propria colpevolezza, fino a

sentirsi solidali nel peccato, per far meglio brillare ciò che accomuna tanto chi amministra quanto chi riceve la riconciliazione, nella richiesta del perdono e nel perdono effettivamente ricevuto.

Talora piangendo con chi non sa resistere al pianto mentre invoca il perdono di Dio, si spalanca una gioia che raggiunge un'intensità mai provata.

Nella vita di voi presbiteri, come di noi vescovi e di quanti hanno compiti e ministeri specifici nella Chiesa, la Parola di Dio è il punto di riferimento principale. Oltre che per il discernimento, bisogna ricorrere ad essa per la preghiera quotidiana e per il nutrimento spirituale di ogni giorno, che non deve mai mancare.

Ciò si rende tanto più necessario, quanto più è aumentata la nostra vulnerabilità umana e, contestualmente ad essa, la nostra sensibilità e anche una certa solitudine.

Tutto ciò è alla base di alcune crisi sacerdotali e di certe ferite interiori, con le quali alcuni riescono a convivere, ma non sempre riescono a superare.

Per questo la Parola di Dio è anche medicina, oltre che perdono per l'anima.

Quante volte baciando il lezionario, dopo la proclamazione del Vangelo, ab-

biamo ripetuto e ripetiamo: «la Parola di Dio cancelli i nostri peccati!».

A quest'innegabile efficacia rispetto alla Parola nel chiedere e ottenere il perdono, è da aggiungere quella più specificamente “medicinale” per i nostri stati d'animo, i nostri smarrimenti e le nostre delusioni, i disincanti e le eventuali prostrazioni, nei quali alcuni cadono, per l'accresciuta sensibilità delle nuove generazioni.

La Parola è da riscoprire, oltre che come strumento di giudizio e di discernimento, come nutrimento e invito a rimettersi in cammino.

È la parola che dice: «Àlzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino» (1Re 19,7).

Qualcosa di ciò che è accaduto con Elia accade anche oggi, quando proprio la Parola che viene dall'alto, ma che è fatta risuonare nell'intimità del cuore, ci fa rialzare in piedi, per affrontare il cammino, fosse anche in solitudine e per un periodo di quaranta giorni, cioè per tutto il tempo necessario a percorrere le tappe previste, similmente al popolo di Dio nel deserto, e come anche è successo con Gesù, di cui bisogna rimettersi alla sequela.

È la Parola come collirio che guarisce gli occhi per poter vedere (Ap 3,18) ed è la parola che, perdonandoci i peccati, dice a noi come al paralitico del vangelo: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e vâ a casa tua» (Mc 2,11).

La guarigione passa spesso attraverso la riconvocazione comunitaria.

Quella che tradizionalmente chiamiamo “vocazione”, pur essendo un atto irripetibilmente personale, è però sempre da intendersi nel contesto più vasto della “con-vocazione”.

Come il perdono e la pace ottenuti da Dio per l'effusione dello Spirito Santo passano attraverso il “ministero della Chiesa”, così anche la guarigione delle ferite dell'anima passa attraverso la riconsiderazione del proprio posto nel popolo di Dio e la rinnovata dedizione ad esso.

Per tutte queste ragioni la Parola di Dio è anche da riscoprire nella vita di quanti siamo portatori di un ministero ordinato come Parola escatologica, cioè Parola che alimenta la speranza e accresce l'ardore di seguire Cristo.

La nostra predicazione agli altri e la nostra riflessione personale non devono mai trascurare questa dimensione così importante della nostra vita cristiana.

La Parola che ascoltiamo, oltre che profezia, è anche promessa che accreditiamo.

È la promessa di un mondo nuovo e di una nuova terra, che non possiamo ridurre a considerare promesse vaghe riguardanti un irraggiungibile aldilà, ma anche linee di credito ed indicazioni programmatiche per migliorare la qualità della convivenza umana anche nell'aldiquà.

VI

Il Sacerdote: pane spezzato e vita donata

Per il presbitero l'eucaristia è tutto.

Lo è per la sua vocazione e per la sua stessa identità.

Lo è per quello che celebra, ma molto di più per quello che vive. Lo è per quello che testimonia e deve trasmettere.

A partire dalle stesse celebrazioni. Vale la pena ritornare ancora al testo conciliare *Presbyterorum Ordinis*, che indica come fondamentale nella missione del presbitero l'azione formativa, tesa a condurre i fedeli «nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella li-

bertà con cui Cristo ci ha liberati» (n. 6).

Individuando il costante pericolo, oggi divenuto ancora più attuale, dell'incoerenza della vita con le cerimonie liturgiche, così avvertiva: «Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana».

Per precisare subito dopo a quale modello occorre sempre ispirare la propria condotta, coniugando l'annuncio verbale con la testimonianza personale: «Nell'edificare la Chiesa i presbiteri devono avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà, seguendo l'esempio del Signore» (ivi).

Non si tratta solo di seguire un esempio, ma piuttosto di mettersi al seguito di Cristo.

È la sequela l'alveo più naturale per tutti i cristiani, ma particolarmente per noi vescovi e per voi presbiteri, come alveo in cui intendere e vivere la nostra identità come identità eucaristica.

La sequela infatti nasce da una chiamata, è caratterizzata da un particolare rapporto con Cristo, asseconda una modalità tutta propria di intendere la propria vita e tende a una dimensione

escatologica, sapendola cogliere nella propria quotidianità e nello scorrere del tempo.

La chiamata al ministero passa attraverso la chiamata alla sequela e non può essere da essa disgiunta.

Si tratta di una sequela che è innanzi tutto immedesimazione con Cristo e con i fratelli, per i quali occorre spendere la propria vita. Infatti «i presbiteri sono stati presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati» (PO 3).

Seguendo Cristo in questa sua continua dedizione, viviamo «in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli. Così infatti si comportò Gesù nostro Signore, Figlio di Dio, uomo inviato dal Padre agli uomini, il quale dimorò presso di noi e volle in ogni cosa essere uguale ai suoi fratelli, eccettuato il peccato» (ivi).

È pertanto il Vangelo stesso a caratterizzare ciascuno di noi, che, come diceva di sé Paolo, è «segregato per il Vangelo di Dio» (Rm 1,1), ma non per goderlo in solitudine o in atteggiamento di superiorità, ma al contrario «facendosi tutto a tutti, allo scopo di salvare tutti» (1 Cor 9,19).

La sequela è ancora da riscoprire in relazione all'agire "in persona Christi", perché i presbiteri la vivano nel contesto della particolare consacrazione che viene «da Dio, mediante il vescovo, in modo che, resi partecipi in maniera speciale del sacerdozio di Cristo, nelle sacre celebrazioni agiscano come ministri di colui che ininterrottamente esercita la sua funzione sacerdotale in favore nostro nella liturgia, per mezzo del suo Spirito» (PO 5).

La sequela è un tutt'uno con quella «potestà spirituale, che è appunto concessa ai fini dell'edificazione», perché «nell'edificare la Chiesa i presbiteri devono avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà, seguendo l'esempio del Signore» (PO 6).

Su questa linea si può riscoprire la tipicità del sacerdozio ministeriale, che secondo la dottrina cattolica differisce da quello battesimale non solo per grado, ma per essenza.

E tuttavia ciò non può dare alcun adito ad immaginare la Chiesa come una comunità consistente in due generi distinti e separati, quello dei presbiteri e quello degli altri cristiani.

Al contrario, si tratta della stessa famiglia di Dio, compaginata armonica-

mente secondo differenti carismi e ministeri, come ci insegna la costituzione *Lumen Gentium* (LG), e tuttavia nella stessa sequela di Cristo.

A questa i presbiteri, proprio perché chiamati a compiti di edificazione sacramentale, oltre che formativa, devono sentirsi vincolati in maniera intensa quanto reale, costante e non episodica.

Sulla via di Gesù, l'eucaristia costituisce il nostro appuntamento quotidiano liturgico, ma questo presuppone un'impostazione eucaristica di fondo della propria esistenza.

È un'impostazione basata sui valori cardini del Vangelo, a partire dalle beatitudini. Attraverso di esse i presbiteri «obbedendo alla voce del Padre adorato in spirito e verità, [...] seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria» (LG 41).

Se ciò vale per tutti i discepoli di Cristo, vale a maggior ragione per coloro che, come i presbiteri e i religiosi, vivono la vicenda umana sulla terra in spirito di dedizione e di impegno per trasfigurarla secondo il piano di Dio, sicché «col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare come il mondo non possa es-

sere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini» (ivi, 31).

In questo spirito si può comprendere meglio anche il celibato, che nell'ordinamento canonico latino da molti secoli è collegato al presbiterato.

Più che un'esigenza pastorale, suggerita da motivi pratici, il celibato è una particolare testimonianza della presenza del Regno di Dio nella trama di questo nostro mondo.

È un continuo additare una realtà incorruttibile e duratura nelle vicende mutevoli e nella fisicità non permanente del mondo. Riassumendo quest'impostazione escatologica del celibato, il Vaticano II afferma che per «il celibato osservato per il regno dei cieli, i presbiteri si consacrano a Dio con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a lui con un cuore non diviso, si dedicano più liberamente in lui e per lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggiore efficacia il suo regno e la sua opera di rigenerazione soprannaturale, e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo» (PO 16).

Per tutte queste ragioni, il testo che stiamo seguendo afferma ancora: «I sacerdoti del Nuovo Testamento, anche se

in virtù del sacramento dell'ordine svolgono la funzione eccelsa e insopprimibile di padre e di maestro nel popolo di Dio e per il popolo di Dio, sono tuttavia discepoli del Signore, come gli altri fedeli, chiamati alla partecipazione del suo regno per la grazia di Dio» (PO 9).

La condizione di essere liberati da Cristo “dal potere delle tenebre” e di restare sempre chiamati al regno e alla sua gloria (Col 1,13; 1Tss 2,12) è un tutt'uno con lo stato permanente di ogni ministro ordinato.

Egli resta sempre un “discepolo” e pertanto deve percorrere l'intero cammino della vita nel discepolato di Cristo.

Lo aveva detto lo stesso Gesù, quando osservando l'arrivismo di alcuni scribi e l'autosufficienza dei farisei aveva ammonito i suoi discepoli e quindi anche noi: «Ma voi non fatevi chiamare “rabbì”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.

E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo.

E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo» (Mt 23,8-11).

Vivere in questa permanente situazione di servizio significa restare discepoli del Signore, realizzando quella dimensione eucaristica, che oltre ad essere continuo rendimento di grazie, è anche donazione permanente della propria vita.

Significa anche una maggiore adesione ai fratelli, ogni volta ritrovati attraverso Cristo, nello stesso circuito di unione a lui e a quanti gli sono uniti. Infatti dal Vaticano II sono considerati uniti profondamente a Cristo, proprio tramite le beatitudini i destinatari privilegiati dell'annuncio di Gesù e della sua Chiesa: «Coloro che sono oppressi da povertà, infermità, malattia e altre tribolazioni, o soffrono persecuzioni a causa della giustizia, sappiano di essere uniti in modo speciale a Cristo che soffre per la salvezza del mondo. Il Signore nel Vangelo li ha proclamati beati» (LG 41).

Si tratta di una somiglianza con Cristo che nasce dal fatto che sono uniti a lui «in modo speciale» quanti esistenzialmente soffrono più degli altri. Intorno ad essi si ritrovano tuttavia nel cammino della stessa sequela anche gli altri, cioè «tutti i fedeli cristiani, di qualsiasi stato o ordine ... chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da

questa santità è promosso anche nella società terrena un tenore di vita più umano.» (LG 40)

L'Eucaristia, in quanto pane spezzato e vino versato in nome di Cristo e in persona Christi, costituisce il punto di partenza e il punto d'arrivo di questo cammino comunitario tanto complesso quanto affascinante.

Costituisce anche il punto d'aggregazione più alto che si possa dare, perché si raggiunga, conformemente al Concilio, «un tenore di vita più umano anche nella stessa società terrena».

Affinché ciò sia possibile si richiede da voi presbiteri, come da tutti noi che abbiamo ricevuto l'onore e l'onere di un ministero a ciò appositamente ordinato, un secondo aspetto di quella che ho chiamato la "dimensione eucaristica" del presbiterato e cioè una particolare forma di dedizione a coloro che anche secondo il Concilio sono affidati ai presbiteri «in modo speciale» e cioè «i poveri e i più deboli», perché «anche se sono tenuti a servire tutti, ai presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito e la cui evangelizzazione è presentata come segno dell'opera messianica» (PO 6).

La stessa ordinazione presbiterale, nel più vasto contesto della consacrazione sacerdotale, non può essere concepita disgiuntamente dalle caratteristiche della consacrazione di Cristo.

L'opera messianica alla quale rimanda il testo è infatti quella che Gesù nel Vangelo di Luca ricostruisce sulla base del profeta Isaia, di cui legge il testo che dice «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore (Lc 4,18-19 cf. Is 61,1ss).

L'evangelista racconta che Gesù, letto il testo, dopo aver riavvolto il rotolo sul quale era scritto, lo consegnò all'inservente e «allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi"» (Lc 4,21).

«Cominciò a dire», nel senso che da quel momento in poi era ormai chiaro e doveva esserlo per tutti, in maniera irreversibile, che egli adempiva quella profezia e quella missione.

Doveva essere chiaro a tutti che il Messia era proprio lui e che la sua missione

si sarebbe rivolta in maniera preferenziale ai poveri e agli infelici, agli oppressi di ogni genere e ai più bisognosi di gioia e di salvezza.

Ma di lì a poco sarebbe stato chiaro soprattutto ai suoi discepoli, che a quel compito messianico egli intendeva associare proprio loro, a partire da quelle prime prove generali, alle quali li chiamava, mandandoli a due a due, con le parole: «Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa...curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio (Lc 10,1-9).

VII

Il Sacerdote: ha a cuore la sorte degli uomini

Le indicazioni di Gesù sulla natura messianica e sui destinatari preferenziali della sua missione restano infatti valide anche dopo la sua risurrezione, quando egli, la sera di Pasqua, affidando la sua pace all'annuncio e all'opera dei suoi discepoli dirà: «Pace a voi!».

Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a

chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”» (Gv 20,9-23).

Gesù manda qui i suoi discepoli, e di conseguenza manda anche noi in quanto loro successori, dopo aver conferito il suo Spirito, perché “rimettano i peccati”.

Ma “togliere i peccati”, come dice il testo, non si riferisce a un’attività meramente sacramentale, indica e caratterizza l’attività messianica di sottrarre gli uomini alle forze ostili del “cosmo”, nelle quali rischiano di morire, come gli accusatori di Gesù (cf. Gv 8,21).

Venendo nel mondo, Gesù ne porta il peccato, in quanto agnello di Dio. E tuttavia offrendosi come tale, lo vince, ma non solo per sé, ma anche per gli uomini, ai quali ciò deve essere comunicato, per sottrarli a quella sorta di prigionia che li tiene nelle tenebre, lontano da Dio (cf. 1Gv 1,7), sicché «egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo» (1Gv 2,2).

Partecipare a questa missione di Gesù include molti aspetti. Innanzi tutto comporta una sorta di condivisione del destino del Maestro, fino a portare su di sé il peccato degli altri e presentarlo al Signore, perché sia perdonato, come ab-

biamo già visto.

Ma comporta anche l'identificazione chiara del peccato in tutte le sue forme storiche: da quelle individuali a quelle collettive, da quelle personali a quelle strutturali.

Quando difetta la considerazione del peccato in tutta la sua ampiezza, ci si rifugia in un uno spiritualismo disincantato e astorico, che al massimo evidenzia solo una tipologia di peccati, quelli di natura più individuali, lavandosi le mani di fronte a colpe di indole storica, politica e sociale.

Ciò appare più facile, meno rischioso e soprattutto finalizzato al mantenimento dei propri privilegi all'interno di un sistema sociale, che si è restii ad ammonire, perché si è integrati in esso. Non così ha fatto Gesù, che pur collocandosi al di sopra degli schieramenti di parte e delle loro metodologie (che andavano da quella elitaria degli Esseni alla lotta armata degli Zeloti), ha però indicato il peccato in tutte le sue forme sociali.

Sicché ha denunciato le ingiustizie in tutte le loro forme e nei diversi ambiti (da quelle ai danni dei "peccatori" e dei "pubblicani" a quelle commesse sulle donne e

sui “piccoli”, a quelle riguardanti le categorie più sfortunate, come le vedove, i ciechi, i sordomuti, i malati e tutti gli altri personaggi “minori” del Vangelo, che grazie a lui diventano personaggi “maggiori” e veri e propri con-protagonisti di Gesù nella celebrazione della misericordia di Dio e nell’amministrazione della sua Grazia.

Togliere i peccati è dunque restituire l’uomo alla sua libertà, quella per la quale San Paolo scrive una volta per tutte: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (Gal 5,1).

Gesù chiama noi a continuare la sua missione di restituire la libertà agli uomini, anche a costo di vivere una vita più “scomoda” di quanto ormai non la viviamo nelle nostre parrocchie e nelle nostre diocesi. Quanti hanno seguito Gesù nella sua missione di liberazione dal peccato nelle sue varie forme non hanno avuto una vita facile. Né sono stati sempre apprezzati. Non di rado la loro opera ha suscitato reazioni di fastidio.

Alcuni di loro sono stati perseguitati e perfino uccisi. Ne conosciamo in generale i nomi e riguardano sia alcuni vescovi sia

alcuni presbiteri, oltre che un numero considerevole di missionari, suore, religiose, catechisti e cristiani in genere.

Ora, proprio tenendo conto del nostro coinvolgimento nella messianicità di Gesù, a coloro che sono stati e sono indicati come i “martiri del confessionale”, per la loro dedizione al sacramento della riconciliazione, dobbiamo associare anche questi martiri reali, che hanno dato la loro vita a causa del loro impegno nell’indicare il peccato nelle sue forme strutturali: da quelle della mafia e della delinquenza organizzata, a quelle delle connivenze tra malaffare e privilegi.

Nell’anno sacerdotale non possiamo dimenticare figure luminose di presbiteri che hanno versato il loro sangue per la loro testimonianza e la loro lotta per la giustizia e per la pace.

Tra questi il nostro Meridione ha registrato nomi come quelli di don Giuseppe Puglisi, don Giuseppe Diana ed altri ancora.

Ma conosce anche nomi di presbiteri, che per il loro impegno di sacerdoti a pieno titolo e a tutto campo, sono stati talora emarginati e abbandonati a se stessi.

Anche per questa ragione, si rende sempre più necessaria una ricerca au-

tentica di forme di fraternità e di vita comunitaria tra presbiteri, secondo le raccomandazioni del Vaticano II e dei documenti ad esso successivi.

La *Presbyterorum Ordinis* la indicava come unione in “un’intima fraternità sacramentale” (n. 8) e raccomandava una comprensione reciproca, capace di far superare le divergenze di età e di mentalità con queste parole: «i più anziani devono veramente trattare come fratelli i più giovani, aiutandoli nelle prime attività e responsabilità del ministero, sforzandosi di comprendere la loro mentalità, anche se differente, e guardando con simpatia le loro iniziative. I giovani, a loro volta, abbiano rispetto per l’età e l’esperienza degli anziani, sappiano studiare assieme ad essi i problemi riguardanti la cura d’anime e collaborino volentieri» (ivi).

Il testo sembra suggerire, anche in questo campo, quell’atteggiamento di reciproca accoglienza delle diversità che è stato fondamentale fin dagli inizi della Chiesa neotestamentaria, al punto che essa aveva preferito tenere insieme quattro narrazioni evangeliche, anziché unificarle tutte in un unico racconto.

Nello stesso spirito, aveva accolto persone molto diverse sia per estrazione so-

ziale, sia per cultura, sia per provenienza nazionale e religiosa.

L'accettazione delle differenze unitamente alla valorizzazione degli "stranieri" e dei "diversi" ha fatto sì che la comunità cristiana primitiva desse un segnale inequivocabile dell'amore di Dio attraverso la ricerca, talora anche faticosa, dell'unità.

Tuttavia l'evangelizzazione passava anche e soprattutto attraverso le visite reciproche dei cristiani, che non potevano non registrare la fantasia di Dio e del suo Spirito nel raccogliere insieme uomini e donne, schiavi e liberi, poveri e ricchi, non per lasciarli tali e quali, ma per operare nei fatti un avvicinamento nella stima e nell'accettazione fraterna, e in alcuni casi, anche in una redistribuzione dei beni.

Tutto ciò convergeva meravigliosamente con le scelte di Gesù e dei primi apostoli e realizzava nei fatti una messianicità che attraversava e armonizzava le diversità.

Ma assecondava un principio che Paolo stesso aveva avvertito essere della massima importanza nella sua storia e nella sua vita: l'accoglienza dello "straniero" come celebrazione della salvezza di Dio e sua realizzazione storica.

Al punto di indicare l'amicizia verso gli stranieri (chiamata filoxenia) non solo come una delle caratteristiche principali dei cristiani, ma come condizione indispensabile per diventare punti di riferimento, in rappresentanza di Cristo, delle comunità costituite o da costituire.

Prescriveva infatti: «bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale (filòxenon, cioè amico dello straniero), capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro» (1Tm 3,2-3).

In questo spirito, sia noi vescovi sia voi, carissimi presbiteri, dobbiamo coltivare l'amicizia verso quanti sono diversi e ciò ci avvicinerà all'atteggiamento di Cristo e ci rimetterà alla sua sequela, perché anche questo atteggiamento, e, dati i tempi in cui viviamo, direi soprattutto questo atteggiamento di stima e di amore verso "gli altri", è la testimonianza migliore che non ci lasciamo condizionare dalle mode e dalle paure del momento, perché in ogni uomo, soprattutto nel più bisognoso d'attenzione e d'amore, vediamo il volto di Cristo.

Così lo dobbiamo riconoscere e soccor-

rere in coloro che oggi sono i più infelici, perché i più insicuri, per le condizioni sociali nelle quali si trovano o si sentono smarriti di fronte a un mondo che non riescono ad accettare o che non li accetta completamente.

A questa categoria appartengono in particolare i giovani, ma anche gli adulti che vivono in situazioni più delicate.

Leggiamo che proprio i giovani «vanno seguiti con cura particolare, e così pure i coniugi e i genitori; è auspicabile che tali persone si riuniscano amichevolmente in gruppo, per potersi aiutare a vicenda a vivere più pienamente come cristiani nelle circostanze spesso difficili in cui si trovano» (PO 6), così come si deve avere particolare «cura specialmente dei malati e dei moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore» (ivi).

Cari presbiteri pastori, non trascurate le periodiche visite agli ammalati, ai sofferenti, alle persone sole, alle famiglie in crisi. Questi siano i proivilegiati delle vostre premure pastorali.

Vi aspettano, desiderano il conforto della Parola e della vostra amicizia. Non deludeteli!

In qualche pagina del Vaticano II troviamo una felice sintesi di tutti questi

aspetti, che sono menzionati non già come un elenco di ulteriori doveri da adempiere, ma come espressioni di una sensibilità sacerdotale collegata direttamente alla sensibilità di Cristo.

Quella stessa che, mentre coglieva il bisogno spirituale e materiale delle folle accorse ad ascoltarlo, coglieva anche la necessità di momenti di intimità e di riposo nei suoi discepoli.

È così che l'attenzione verso gli altri, in quanto atteggiamento di continua ospitalità, viene collegata alla capacità di condividere i propri beni e di saper dedicare tempo e cura agli altri, non trascurando i propri confratelli: «Animati da spirito fraterno, i presbiteri non trascurino l'ospitalità, praticino la beneficenza e la comunità di beni avendo speciale cura di quanti sono infermi, afflitti, sovraccarichi di lavoro, soli o in esilio, nonché di coloro che soffrono la persecuzione.

È bene che si riuniscano volentieri per trascorrere assieme serenamente qualche momento di distensione e riposo, ricordando le parole con cui il Signore stesso invitava gli apostoli stremati dalla fatica: "Venite in un luogo deserto a riposare un poco"» (PO 8).

L'idea del ministero da vivere nella condivisione anche delle attività e delle problematiche degli uomini che vivono nel mondo, ha lasciato nel testo sui presbiteri apprezzamenti che non sono da trascurare, sia sul valore di quanti sono stati chiamati all'insegnamento sia sul valore dell'esperienza dei preti pastori. Sicché nello stesso paragrafo troviamo scritto: «Tutti i presbiteri... hanno la missione di contribuire a una medesima opera, sia che esercitino il ministero parrocchiale o sopraparrocchiale, sia che si dedichino alla ricerca dottrinale o all'insegnamento. È chiaro che tutti lavorano per la stessa causa, cioè per l'edificazione del corpo di Cristo».

Questo spirito di reciproco ascolto e di valorizzazione delle diversità esige da noi vescovi tutta la cura verso voi presbiteri, così come esige da voi «la carità fraterna, prevenendosi a vicenda nella deferenza (Rm 12,10)» e il compito di «armonizzare le diverse mentalità in modo che nessuno, nella comunità dei fedeli, possa sentirsi estraneo» (PO 9).

Ciò comporta che pur essendo «strenui assertori della verità, evitando che i fedeli siano sconvolti da qualsiasi vento di dottrina», i presbiteri abbiano tutta la cura

verso «quanti hanno abbandonato la frequenza dei sacramenti o forse addirittura la fede» e «come buoni pastori non devono tralasciare di andare alla loro ricerca» (ivi).

Gli strumenti atti a mantenere un livello così intenso di partecipazione alla natura ministeriale e messianica del sacerdozio di Cristo sono in primo luogo quegli stessi sacramenti dei quali noi tutti siamo amministratori.

In primo luogo l'eucaristia e la preghiera liturgica, a nome e per conto della Chiesa.

Tanto l'una quanto l'altra, tra loro intimamente collegate, non possono aver alcun senso al di fuori del legame a Cristo e alla sua missione sacerdotale.

Pertanto troviamo scritto: «Così i presbiteri, unendosi con l'atto di Cristo sacerdote, si offrono ogni giorno totalmente a Dio, e nutrendosi del Corpo di Cristo partecipano dal fondo di se stessi alla carità di colui che si dà come cibo ai fedeli» (PO 13).

Da questa sacramentalità primaria, continuamente ricevuta e ridonata agli altri, deriva l'amministrazione degli altri sacramenti: «Allo stesso modo, quando amministrano i sacramenti si uniscono

all'intenzione e alla carità di Cristo; il che realizzano in modo particolare nell'esercizio del sacramento della penitenza, se si mostrano sempre e pienamente disposti ad amministrarla ogniqualvolta i fedeli ne facciano ragionevolmente richiesta.

Nella recitazione dell'ufficio divino essi danno voce alla Chiesa, la quale persevera in preghiera in nome di tutto il genere umano assieme a Cristo, che è « sempre vivente per intercedere in favore nostro » (ivi).

Su questa linea, l'impostazione della vita sacerdotale diventa più comprensibile e persino avvincente, perché è collegata alla « testimonianza di una vita, in cui si rifletta chiaramente lo spirito di servizio e la vera gioia pasquale » (PO 11). A partire da questa prospettiva siamo tutti chiamati a vivere con gioia ogni nostro tipo di servizio e di comunione. Ed è a partire da qui che deve essere rivista l'impostazione della pastorale vocazionale.

Seguendo le indicazioni del Concilio, il primo appello alla vita sacerdotale è un appello alla sequela di Gesù. A nulla giovano i discorsi e gli allettamenti di qualsiasi tipo al di fuori del fascino che la sequela Christi contiene già in se stessa.

La sua radicalità è – paradossalmente – l'attrazione più intensa che noi possiamo offrire.

Anche a sentire i racconti di non pochi presbiteri, molti sono coloro che si sono sentiti chiamati sulla via del presbiterato proprio a motivo dell'esempio ricevuto da alcuni parroci o sacerdoti, nella cui vita hanno colto una gioia tutta particolare e uno spirito di servizio senza riserve.

La pastorale vocazionale non può ignorare che la pur indispensabile mortificazione in se stessi delle «opere della carne» può essere motivata e realizzata solo nella dedizione totale «al servizio degli uomini» e «in tal modo ... progredire nella santità» (PO 12).

Il fascino di Cristo è proprio nell'unità armonica di una vita che risponde e si spende.

Risponde continuamente al Padre, assecondando l'Amore di quello Spirito che è sempre con lui e si spende in nome e per esigenza dello stesso amore.

È l'unica risposta che possiamo dare a tutte le situazioni, che quel punto d'osservazione unico quanto qualificato del Vaticano II aveva descritto con queste parole: «Immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro

missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare la vita interiore con le esigenze dell'azione esterna» (PO 14).

Il Concilio andava nella direzione già indicata, quando rispondeva: «effettivamente, per ottenere questa unità di vita non bastano né l'organizzazione puramente esteriore delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità.

L'unità di vita può essere raggiunta invece dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera» (ivi).

VIII

I presbiteri servi della Testimonianza: poveri, casti e obbedienti

Una delle caratteristiche della vita sacerdotale è la povertà.

Questa non è la solita raccomandazione del Vescovo o del Papa. È il monito dell'ascesi cristiana.

È cosa risaputa che per la gente il prete povero è sempre più credibile.

Tutti anche i lontani si accorgono di un prete povero, disinteressato, distaccato, generoso e libero. Che soddisfazione sapere di un prete legato all'essenzialità, alla sobrietà!

Davvero un sacerdote ha bisogno dell'ultimo tipo di automobile, di computer, di telefono cellulare?

Ciò che serve non deve mancare, ma in tutto ci è raccomandato di non eccedere. La nostra povertà è anche legata ad una vita scarna di successi, di potere, di lusinghe. Non servono ai sacerdoti certe affermazioni mondane!

Necessita semmai un'assimilazione sempre più autentica al Cristo povero, obbediente, sobrio, lontano dagli intrighi del mondo. Lo stesso Signore ci ha detto «Voi siete nel mondo ma non del mondo».

La vita dei sacerdoti, inoltre, è contrassegnata dall'obbedienza. Si può servire con zelo il popolo di Dio solo con una vita obbediente.

Obbedire significa prima di tutto ascoltare la voce del Signore che ci chiama a seguire liberamente le sue orme non in modo supino e prono, ma rimanendo ritti davanti a Lui.

I sacerdoti sono i ministri della comunione. Ma come può fiorire la comunione nelle nostre comunità cristiane se non sboccia turgida e fresca all'interno del presbiterio?

Non può esserci comunione all'interno della nostra comunità diocesana se non viene offerta come modello e primizia la comunione presbiterale.

L'obbedienza al vescovo è il fondamento di questa comunione. I presbiteri dovrebbero formare una comunità di fratelli per offrire un modello all'intero popolo di Dio.

Una comunione forte attorno al vescovo è la primizia di questo amore che deve diffondersi nelle pieghe della storia ecclesiale. La comunione col vescovo è la comunione col Cristo che ci ha chiamati al ministero.

Se il vescovo esorta alla comunione presbiterale lo fa, non tanto perché è preoccupato dell'efficienza della comunità locale; non si tratta dell'unione che fa la forza, non è nemmeno perché insieme si vive meglio; non è in gioco la nostra efficienza ma la nostra "esistenza di discepoli".

Non possiamo declinare l'invito di Gesù a lavare i piedi gli uni agli altri (Gv 13,14). Qui c'è in gioco la salvezza del mondo intero: se i presbiteri, uomini che stanno più a contatto con l'Eucaristia, non vivono la comunione, non testimoniano un amore trinitario, se non sono la prima propaggine della Trinità, come può il popolo di Dio modellarsi su di noi?

La Chiesa ne risulterà falsata, sbilenca, spaccata.

E una Chiesa spaccata non è il riflesso dell'amore trinitario. I sacerdoti, dunque, prima ancora di essere eccellenti dottori in teologia, studiosi di Sacra Scrittura, bravi animatori, superbi cerimonieri, devono essere testimoni di un amore condiviso, voluto e donato. Sarebbe davvero inaccettabile se i presbiteri spezzassero il pane eucaristico e proclamassero la Parola vivendo poi di piccoli rancori, inutili invidie e gelosie, dissociandosi, magari, anche dalle indicazioni pastorali dettate dal Vescovo.

A che servirebbe l'annuncio della Parola e la frazione del Pane? A nulla.

Le Unità Pastorali, mia scelta convinta, se fossero state accettate e condivise da tutti, avrebbero facilitato la fraternità sacerdotale, facendoci superare gli steccati dell'individualismo e delle chiusure di mente e di cuore.

Pazienza!

I presbiteri devono tornare ad amarsi, a volersi bene, a ritrovare tenerezze affettuose che anche il mondo pretende.

La vita sacerdotale vissuta nello spirito della vera fraternità ci aiuta a vivere con impegno costante il dono del celibato, perché non ci sentiamo soli, nell'unità dell'amore saremo sempre più forti e vin-

centi sulle tante difficoltà che si incontrano nel quotidiano cammino.

Diceva Paolo VI: “E vero: il sacerdote, per il suo celibato, è un UOMO solo; ma la sua solitudine non è il vuoto, perché è riempita da Dio e dall’esuberante ricchezza del suo regno.

Inoltre, a questa solitudine, che dev’essere pienezza interiore ed esteriore di carità, egli si è preparato, se l’ha scelta consapevolmente e non per l’orgoglio di essere differente dagli altri, non per estraniarsi dai suoi fratelli o per disistima del mondo.

Segregato dal mondo, il sacerdote non è separato dal popolo di Dio, perché è costituito a vantaggio degli uomini, consacrato interamente alla carità e all’opera per la quale lo ha assunto il Signore.

A volte la solitudine peserà dolorosamente sul sacerdote, ma non per questo egli si pentirà di averla generosamente scelta.

Anche Cristo, nelle ore più tragiche della sua vita, restò solo, abbandonato da quelli stessi che Egli aveva scelti a testimoni e compagni della sua vita e che aveva amati fino alla fine, ma dichiarò: Io non sono solo, perché il Padre è con me”.

IX

Prete informati o formati?

La società contemporanea vive di informazione.

Alla parola ha sovrapposto l'immagine; ha sostituito la vecchia macchina da scrivere col computer e ogni forma di comunicazione, ormai, avviene non più mediante telefono ma attraverso milioni di cavi elettronici. Internet è il nuovo mondo, quello virtuale, che ha finito per soppiantare quello reale. I server sono diventati le nuove postazioni della comunicazione e del potere.

Anche la televisione sta assistendo lentamente al suo tramonto a beneficio della realtà tridimensionale.

I nuovi telefoni cellulari sono delle vere e proprie macchine tutto fare, delle piccole centrali.

Si dice che chi non usa il computer o internet oggi è fuori dal mondo.

Da quale mondo? Certamente la comunicazione globale ha coinvolto quasi tutti, anche noi sacerdoti non ne siamo esenti.

Si rende necessaria, oggi, una formazione che non potrà prescindere da queste realtà; noi viviamo in questo mondo, siamo figli di questo tempo.

Non sarà certamente un'impresa facile, ma la Chiesa, Madre e Maestra di tanta sapienza, saprà guidarci nella strada giusta da percorrere, offrendoci attraverso il magistero tutti gli strumenti utili da usare per non conformarci alla mentalità di questo secolo.

Cercherò di fornire qualche elemento valido al fine di poter azzardare un profilo di presbitero che possa e sappia arginare certe derive in cui egli stesso può essere coinvolto. Non possiamo, certo, rimanere fuori dal flusso della storia, ma abbiamo da recuperare e sperimentare, prima per noi stessi e poi per gli altri, quella salvezza per mezzo della quale il Verbo Incarnato ci ha purificati.

Il Dio che abbiamo ascoltato, a cui abbiamo obbedito, non abita nei servers, abita nel nostro cuore, avvolge la nostra stessa persona.

Se è così, noi sacerdoti non possiamo non esprimere visibilmente il nostro amore per il mondo e per la Parola fatta carne.

Dobbiamo esprimere questo nostro amore anche attraverso le vibrazioni del nostro essere, del nostro corpo.

Lo spazio del virtuale e i suoi innumerevoli nodi devono diventare lo spazio del nostro interesse, del nostro studio, della nostra meditazione, della nostra ascesi, della nostra quotidiana fatica.

Non importa se talvolta andremo incontro a disfatte, a fallimenti che ci prostrano. Dobbiamo avere la certezza che dalla nostra parte c'è sempre la bontà del Signore che si è visibilizzata ai nostri occhi.

Ricordiamo ciò che dice l'Apostolo Paolo a Tito: «quando si sono manifestati la bontà di Dio, Salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini...» (Tt 3,4).

Ciò che appartiene a Dio: la bontà, l'amore, devono prendere corpo nei nostri gesti, nei nostri comportamenti, nella nostra preghiera e nel nostro corpo.

Dobbiamo dare alla nostra interiorità, alla virtualità delle problematiche che affiorano, lo spessore di una formazione adeguata alle esigenze dell'uomo contemporaneo.

Occorre ridare spessore esistenziale alla figura del presbitero.

La nota della Commissione Episcopale per il clero sottolinea, con non poca preoccupazione, come: «Le profonde trasformazioni in atto e le fatiche degli assestamenti possono creare qualche oscillazione dell'immagine del prete: sia nella valutazione delle singole persone, sia nella vita della comunità, sia riguardo all'interpretazione che il prete stesso dà ai propri compiti. Talvolta si possono incontrare forme di attaccamento a ruoli astrattamente intesi, che sembrano rispondere a esigenze personali e di tipo compensativo, piuttosto che al desiderio di incontrare e di servire le persone nelle loro concrete situazioni, per annunciarvi la forza, la gioia e la novità del Vangelo».¹¹

È importante che ogni singolo presbitero ritenga il dono sacramentale dell'Ordine come destinato innanzitutto ad una esistenza nuova, rigenerata, umanamente orientata.

Il Santo Padre, Giovanni Paolo II, nella *Pastores Dabo Vobis*, a proposito della grazia che si accompagna all'ordinazione sacerdotale, così dichiara: «Grazie a questa consacrazione operata dallo Spirito nell'effusione sacramentale dell'Ordine, la vita spirituale del sacerdote viene improntata, plasmata, connotata da quegli atteggiamenti e comportamenti che sono propri di Cristo Capo e Pastore della Chiesa e che si compendiano nella sua carità pastorale». ¹²

Urge, dunque, una preparazione ben fondata dei sacerdoti perché assumano l'esercizio del ministero sacerdotale con umiltà, lucidità, solidità relazionale, in aperta fraternità presbiterale.

Un ministero presbiterale che voglia davvero porsi a servizio della missione della Chiesa deve saper rispondere ad attese diversificate sul piano razionale, spirituale ed etico – morale.

Le sfide della società odierna sono molteplici e il sacerdote si trova ad affrontare situazioni complesse che mettono a dura prova il suo vissuto personale, ecco perché si rende quanto mai necessaria una formazione permanente che tenga conto di queste urgenze. Si tratta di saper portare all'interno dei tratti salienti del si-

stema culturale odierno il “novum” del Vangelo.

La società contemporanea vive di:

- **Provvisorietà**, ovvero assenza di ancoraggi al passato senza proiezioni verso il futuro. Quelli che un tempo erano ritenuti punti fermi, scelte irreversibili, oggi sono ritenuti rivedibili, reversibili, fluidi;

- **Complessità**, che si esprime nella pluralità delle appartenenze e nel proliferare dei riferimenti sia sul piano sociale che sul piano esistenziale;

- **Soggettivismo**, di chiara matrice individualista, che afferma un ruolo piuttosto ambiguo del soggetto nella scelta di sistemi valoriali, economici e comportamentali;

- **Disincanto**, frutto di un accelerato processo tecnico scientifico che ha disintegrato ogni

forma di stupore con una disastrosa perdita del primato di Dio e del senso della vita.

Una situazione del genere non deve scoraggiare.

Bisogna fare i conti con la realtà improntando maggiormente la vita dei futuri presbiteri al Vangelo.

X

Sfide pastorali per i presbiteri del Terzo Millennio

Con il Concilio Vaticano II la Chiesa Cattolica ha voluto dare al mondo intero un segno evidente: la Chiesa c'è e si rinnova accogliendo i cambiamenti della società.

A livello religioso ha raccolto la sfida del pluralismo religioso, sul versante interno ha accettato la provocazione per una nuova evangelizzazione che chiama in causa la qualità della fede e della proposta religiosa. La nuova evangelizzazione è la parola d'ordine ricorrente.

La Chiesa intende contrastare l'indebolimento dell'eredità cristiana delle nostre comunità, ritenendo che la

dispersione della fede e della cultura religiosa siano un fattore di impoverimento della vita individuale e collettiva.

I segni della scristianizzazione sono quanto mai evidenti in una società che continua a definirsi cristiana - cattolica e professa la fede della tradizione, ma fa difficoltà ad aderire alla Verità oggettiva dei contenuti e della dottrina cristiana.

Forse per tanti l'identità cattolica è solo un dato anagrafico!

Per questo motivo i sacerdoti del nuovo secolo devono spingersi sempre più in una pastorale missionaria che sappia farsi carico di queste sfide.

XI

Prete e parrocchia: una reale osmosi

Nel panorama religioso attuale non esistono alternative alla parrocchia intesa come struttura di base, più prossima alla gente, attraverso cui è possibile realizzare l'incontro fra il bisogno religioso innato in ogni uomo e l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo. C'è da dire che, nonostante tutto, la parrocchia sopravvive perché essa incarna un legame religioso così ramificato, così ricco che nessuno mai potrà spezzare.

Il rapporto che lega i sacerdoti alle parrocchie è simbiotico. Essi si rendono conto del fatto che la parrocchia è il primo degli strumenti pastorali, così indispen-

sabile da non poterne fare a meno. Pur interpretandone la struttura in modi differenti e attribuendole significati ben diversi, tutti i sacerdoti sono chiamati a vivere la parrocchia come un'interfaccia nei confronti della realtà, non solo di quella pastorale, ma anche di quella più generale e globale.

La parrocchia, in quanto strumento pastorale e figura ecclesiale, è parte integrante dell'identità del presbitero, un elemento senza il quale la stessa figura del prete rimarrebbe insignificante.

È giusto che i sacerdoti vedano la parrocchia come la loro casa, così come «il curato d'Ars decise di abitare perfino materialmente nella sua chiesa parrocchiale. Appena arrivato egli scelse la chiesa a sua dimora... entrava in chiesa prima dell'aurora e non ne usciva che dopo l'Angelus della sera. Là si doveva cercarlo quando si aveva bisogno di lui». ¹³

Essa non deve esser vista come un'appendice amministrativa di una grande istituzione ecclesiale.

La parrocchia è casa del presbitero che la considera parte di se, un luogo in cui è possibile vivere una molteplicità di esperienze; non generiche, ma ben caratterizzate: per i sacerdoti la parrocchia

dovrebbe essere a tutti gli effetti un luogo di esperienza cristiana.

La celebrazione dell'Eucaristia, dei sacramenti, dell'annuncio della Parola, sono momenti in cui il sacerdote dona e nello stesso tempo riceve.

I sacerdoti sono chiamati, dunque, a intendere la parrocchia come un'istituzione in grado di fornire un luogo reale di vita cristiana, capace di intercettare gli spazi della vita quotidiana della gente; un luogo che sappia fornire anche spazi di libertà, di condivisione e di autorealizzazione a tutti coloro che lo abitano e vi operano: ai preti innanzitutto, che non lo devono vedere come il luogo del proprio lavoro, ma come lo spazio in cui vivere e dare contenuto alla loro fede personale, in cui vedere realizzati i motivi che li hanno spinti e accompagnati nella scelta vocazionale.

XII

Parrocchia del prete, parrocchia della gente?

«La parrocchia è una concreta *communitas christifidelium*, costituita stabilmente nell'ambito d'una Chiesa particolare e la cui cura pastorale è affidata ad un presbitero parroco come a suo proprio pastore, sotto l'autorità del Vescovo diocesano.

Tutta la vita della parrocchia, così come il significato dei suoi compiti apostolici nei confronti della società, devono essere intesi e vissuti con senso di comunione organica tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale; di collaborazione fraterna e dinamica tra pastori e fedeli nel più assoluto rispetto dei diritti, dei doveri e delle funzioni altrui, dove ognuno ha le

proprie competenze e le proprie responsabilità». ¹⁴

È proprio vero che negli ultimi anni si è registrato un distacco tra la parrocchia e la gente?

Da alcune inchieste sembra di sì; ma è necessario, in questo frangente storico, interrogarsi sui motivi soggiacenti a tale distacco.

Forse il concentrarsi unilaterale del clero sulla problematica dell'identità cristiana della parrocchia è all'origine di tale problematica. È fondamentale rendersi conto della rilevanza sociale che hanno le nostre parrocchie. Le comunità ecclesiali disseminate sul nostro piccolo territorio svolgono anche una funzione simbolica di identificazione della storia e della memoria di un determinato luogo.

La parrocchia, in altri termini, continua ancora oggi, a fare da collante dell'intero tessuto sociale. Le nostre parrocchie stanno continuando a svolgere una funzione di religione civile di tutto rispetto che non può essere ignorata dai parroci.

Se è vero che all'orizzonte si intravedono segnali nitidi di un lento ma reale distacco della gente dall'istituzione parrocchia, è altrettanto reale che in alcuni

paesi la parrocchia continua a simboleggiare l'identità collettiva della gente, il solo luogo in grado di fungere da custode della sua memoria collettiva, il solo punto in grado di custodire la memoria di quel luogo: la parrocchia continua ad essere la famosa "fontana del villaggio".

È serio, da parte nostra, ammettere che alcuni sacerdoti faticano a riconoscere che la parrocchia oggi svolge ancora una funzione di custode dell'identità locale e cristiana del territorio.

Atteggiamenti di questo tipo non servono ad altro che a incrementare le insoddisfazioni di sacerdoti già frustrati da un repentino distacco della gente dalla comunità.

I sacerdoti devono tornare a sognare una vita in una parrocchia dove poter spendersi nell'annuncio del Vangelo, dove vedere il proprio tempo occupato, nella maggioranza dei casi, da impegni volti a soddisfare la domanda di identificazione collettiva che la gente rivolge alla parrocchia; i presbiteri dovrebbero essere apostoli in missione, profeti scomodi, annunciatori di una verità che libera e salva; dovrebbero vedere la loro parrocchia come un luogo in cui proporre un'esperienza cristiana di qualità, uno

spazio dove esprimere le note di una Chiesa universale, un momento in cui sperimentare la sofferenza e la gratuità, la carità e l'intelligenza dei contenuti della fede derivanti dalla tradizione e dal magistero.

Il santo Curato d'Ars «abitava attivamente in tutto il territorio della sua Parrocchia: visitava sistematicamente gli ammalati e le famiglie; organizzava missioni popolari e feste patronali; raccoglieva ed amministrava denaro per le sue opere caritative e missionarie; abbelliva la sua chiesa e la dotava di arredi sacri; si occupava delle orfanelle della "Providence" (un istituto da lui fondato) e delle loro educatrici; si interessava dell'istruzione dei bambini, fondava confraternite e chiamava i laici a collaborare con lui».¹⁵

La parrocchia è il luogo di una comunione rinsaldata e non più frammentata, tutta raccolta attorno alla figura del vescovo; è, inoltre, lo spazio che tiene conto dei nuovi soggetti emergenti: i laici (con la molteplicità di figure che questa categoria contiene).

Non vogliamo parlare più di sinergie da sviluppare ma di una logica di comunione da vivere; non si parlerà più di meccanismi di costruzione delle decisioni

da introdurre, quanto di partecipazione al ministero della presidenza da favorire. Stiamo assistendo a una lenta contrazione del numero dei sacerdoti presenti nella nostra chiesa locale; si può, allora, intuire quanto urgente sia il ripristino di un legame simbiotico tra prete e parrocchia e come questo legame dovrà necessariamente conoscere una nuova fase della sua storia. La speranza è che i preti più giovani facciano tesoro delle comunità che guidano e orientano. Solo attraverso un impegno personale, frutto di un intimo rapporto con Cristo Capo e Pastore, i presbiteri potranno continuare a orientare le coscienze degli uomini in questo terzo millennio, carico di sfide e attese, di angoscia e di tante speranze e, attraverso la gioiosa testimonianza di vita collaborare al grande progetto di Dio nel suscitare nuove vocazioni.

XIII

Di fronte ai giovani

Un settore che dovrebbe ricevere maggiori attenzioni è quello della pastorale giovanile, anche in relazione al ruolo assunto dai giovani nella società in generale. Forse non basta che la parrocchia si limiti all'esplicito annuncio di fede agli adolescenti e ai giovani senza dare risposte ai loro bisogni di relazioni. La proposta di fede dei ragazzi e dei giovani ha senso solo entro un cammino (un'esperienza) di gruppo che li aiuti a vivere i problemi della loro età. Non esiste o non dovrebbe esistere un contrasto tra i contenuti di fede e l'esperienza o il vissuto dei ragazzi.

Coloro che vogliono distinguere la catechesi dal cammino di gruppo paventano la riduzione della fede a mera interpretazione dell'esperienza vissuta nella dinamica comunitaria. È indispensabile una visione unitaria della proposta formativa che tenga conto anche dei problemi dell'età giovanile e dell'importanza dei gruppi.

Un cammino di questo tipo potrebbe destare qualche preoccupazione rispetto alla possibilità che alcune situazioni psicologiche e culturali dell'età giovanile (incertezza, provvisorietà, spontaneismo) possano riflettersi sulla catechesi, fin quasi a far tacere l'esigenza di verità teologica ed etica; ma sembra ormai impossibile una trasmissione della fede senza operare una sintesi, senza tenere presente un quadro di riferimento che parta dai frammenti e dai segni dell'esperienza personale e comunitaria dei giovani.

È quanto mai necessario che i presbiteri, e in particolare quelli più giovani, non sleghino la catechesi di Verità dalla vita e dalla problematica esistenziale del mondo giovanile.

Senza rimpianti e nostalgie per una catechesi che nel passato favoriva il gruppo, la dinamica comunitaria, la condivisione;

oggi è quanto mai urgente proporre una catechesi che tenga conto delle diverse esigenze dei giovani sempre più soli e isolati anche a causa dei nuovi mezzi di comunicazione che, se da un lato hanno frantumato le barriere dello spazio e del tempo, dall'altro hanno disintegrato il naturale senso aggregativo, la loro spontanea voglia di condivisione, la freschezza della loro vita comunitaria.

«E' infatti profondo il senso di smarrimento che spesso vive la gioventù di oggi. Non di rado le parole umane sono prive di futuro e di prospettiva, prive anche di senso e di sapienza.

Si diffonde un atteggiamento di impazienza frenetica e una incapacità a vivere il tempo dell'attesa.

Eppure, questa può essere l'ora di Dio: la sua chiamata, mediata dalla forza e dall'efficacia della Parola, genera un cammino di speranza verso la pienezza della vita.

La Parola di Dio può diventare veramente luce e forza, sorgente di speranza, può tracciare un cammino che passa attraverso Gesù, "via" e "porta"; attraverso la sua Croce, che è pienezza d'amore.

E' questo il messaggio che ci viene dall'Anno Paolino appena concluso.

San Paolo, conquistato da Cristo, è stato un suscitatore e formatore di vocazioni, come si vede bene dai saluti delle sue lettere, dove compaiono decine di nomi propri, cioè volti di uomini e donne che hanno collaborato con lui nel servizio del Vangelo.

Questo è anche il messaggio dell'Anno Sacerdotale: il Santo Curato d'Ars, Giovanni Maria Vianney – che costituisce il “faro” di questo nuovo itinerario spirituale – è stato un sacerdote che ha dedicato la sua vita alla guida spirituale delle persone, con umiltà e semplicità, “gustando e vedendo” la bontà di Dio nelle situazioni ordinarie.

Egli si è così dimostrato un vero maestro nel ministero della consolazione e dell'accompagnamento vocazionale.

L'Anno Sacerdotale offre, pertanto, una bella opportunità per ritrovare il senso profondo della pastorale vocazionale, come pure le sue scelte fondamentali di metodo: la testimonianza, semplice e credibile; la comunione con itinerari concertati e condivisi nella Chiesa particolare; la quotidianità, che educa a seguire il Signore nella vita di tutti i giorni; l'ascolto, guidato dallo Spirito Santo, per orientare i giovani nella ricerca di Dio e

della vera felicità; e infine la verità, che sola può generare libertà interiore». ¹⁶

La Diocesi in questi anni ha offerto, attraverso i piani pastorali, tante preziose indicazioni pastorali per aprirci al mondo dei giovani; siamo partiti con l'indagine sui giovani presenti in Diocesi.

In seguito abbiamo dedicato un corso di aggiornamento per noi sacerdoti in Sila e con i padri OMI demmo inizio alla grande "Missione giovani" per tutte le parrocchie, premettendo un anno di cammino per preparare un gruppo di giovani missionari della nostra Diocesi.

Partimmo bene. Concludemmo il cammino di formazione e preparazione con la solenne celebrazione in Cattedrale per il mandato ai giovani Missionari, erano più di 50. Partimmo ma non ho registrato un'accoglienza e partecipazione gioiosa da parte di molti. Ancora la missione giovani prosegue, ma non riscontro molto entusiasmo, soprattutto nella continuazione dopo della missione.

Certo non possiamo pretendere di vedere subito i frutti, tocca la Signore dare incremento alla nostra semina.

Desidero ancora aggiungere un'altra considerazione che ritengo molto importante. Da oltre quattro anni la Diocesi ha

operato una propria scelta, sempre in linea con le scelte della CEI, circa l'importanza dell'itinerario catechistico per l'iniziazione cristiana per i ragazzi a guisa di catecumenato.

Abbiamo iniziato con il documento della CEI circa la formazione dei catechisti; insieme abbiamo fatto un anno di riflessione e di cammino per il discernimento comunitario, vi abbiamo dedicato un corso di aggiornamento, è stato predisposto il progetto diocesano.

Siamo partiti, ma vi chiedo con umiltà e sincerità di cuore: quante parrocchie l'hanno attuato?

Ne comprendo tutte le difficoltà; è sempre vero che ogni innovazione comporta un cambiamento e quindi un impegno.

Non è facile cambiare uno stile di lavoro da anni seguito ed ormai consolidato!

I catechisti non intendono cambiare e né tanto meno aggiornarsi; noi sacerdoti dovremmo reimpostare un nuovo cammino di formazione, ma, ...quell'invocata conversione pastorale, auspicata a Palermo, ancora deve cominciare.

Per tanti è gradito il "quaeta non movere" e si continua a vivere ed operare more solito, limitandoci all'ordinario, sen-

z'anima e senza il minimo senso di una sentita carità pastorale.

Eppure questo strumento operativo consentirebbe una formazione più consistente e responsabile, così dai tre gruppi dei ragazzi potremmo ottenere una continuità prima nei giovanissimi e poi nei giovani: Come pure la calda raccomandazione della Christifideles laici di favorire nelle parrocchie l'associazionismo, quale luogo privilegiato di aggregazione d'incontro e di formazione, da molti viene completamente disatteso, eppure le aggregazioni laicali, con i carismi della ecclesialità, favorirebbero tanti gruppi giovanili!...

Cosa fare? Ci scoraggiamo? Direi proprio di no! Il Signore non si aspetta questo da noi, Lui ci vuole vedere suoi amici collaboratori, vigilanti, intraprendenti e propositivi.

Coraggio fratelli cari, il Signore ci ha affidato, dandoci tanta fiducia, questa nostra Chiesa, vigna di Sua proprietà dove noi dobbiamo lavorare per produrre frutti abbondanti e duraturi.

Anche le vocazioni crescerebbero e la Chiesa sarebbe più ricca di santi e fervorosi apostoli e missionari. Nos Deus Adiuvat!

Il Signore certamente ci aiuterà e benedirà, ma vuole da noi il dono della preghiera, «pregate il Padrone della messe», perchè ci mandi numerosi e santi sacerdoti.

Il progetto "Tabor", che ogni anno vi è stato proposto da attuare nelle unità pastorali, da molti è stato disatteso. Perchè?

Ad ognuno lascio la propria risposta. Peccato, però!

XIV

Tradizioni e religiosità popolare

La religiosità popolare è un primo orientamento verso il mistero di Dio, una prima inculturazione della fede a livello di vissuto, di cuore e di quotidianità.

Questo assunto, tra l'altro, è in linea con quanto osservava Giovanni Paolo II a proposito della pietà popolare: «Essa è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo e autentico». ¹⁷

Un giudizio negativo sulla religiosità popolare recide le radici antiche della fede

del nostro popolo che si troverebbe a vivere orfano di una forma di fede tramandata da generazioni in generazioni.

La pietà popolare va certamente evangelizzata, epurata da eventuali azioni strumentali, ma non abolita o sostituita da moderne forme di inculturazione della fede. Significherebbe la disintegrazione totale del nostro patrimonio spirituale, culturale, storico ed etico.

Non è giusto che alcuni sacerdoti nelle loro rispettive parrocchie si dedichino corpo e anima a liquidare le antiche tradizioni popolari ritenendole nocive alla salute dell'intera comunità.

Le tradizioni popolari vanno evangelizzate, vanno interpretate, capite, studiate e valorizzate. Rimarranno sempre, soprattutto per le nostre zone, canali privilegiati di una evangelizzazione che attende ancora un autentico e reale completamento.

La religiosità popolare può, inoltre, costituire uno straordinario percorso vocazionale per i nostri giovani, che nelle loro rispettive famiglie, ricevono il primo annuncio della fede proprio attraverso il culto semplice delle tradizioni popolari.

Occasioni propizie per una possibile pastorale vocazionale possono essere

proprio le nostre feste patronali, tempo opportuno per far emergere quel seme nascosto che ogni battezzato possiede: la vocazione.

XV

Conclusione

Desidero affidare le mie conclusioni ad uno scritto del Santo curato d'Ars:

«Nei suoi apostoli (Gesù) contempla il suo zelo e il suo amore per la salvezza delle anime; nei martiri, contempla la sua pazienza, le sue sofferenze e la sua morte dolorosa; nei solitari, egli vede la sua vita oscura e nascosta; nelle vergini, ammira la sua purezza senza macchia, e in tutti i santi, la sua carità senza limiti, di modo che, ammirando le virtù dei santi, non facciamo altro che ammirare le virtù di Gesù Cristo». ¹⁸

Con queste parole veramente riassuntive di ogni itinerario spirituale, e in particolare della vita presbiterale, desidero chiudere questa mia lettera, prendendo da Paolo quella sua meravigliosa espressione, quando diceva ai Corinzi «la nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini» (2 Cor 3,2).

Siete voi, cari confratelli nel sacerdozio, perché in voi ho cercato sempre di intravedere quel Cristo che ha chiamato voi e me a seguirlo sulla strada dell'amore. Proprio Lui dobbiamo ancora continuare a seguire ed amare, ogni giorno più intensamente, in qualunque situazione ci troveremo, sia dal punto di vista pastorale sia nelle nuove situazioni ecclesiali ed esistenziali che ciascuno di noi, a cominciare da me, si troverà a vivere.

Tutto può cambiare, e tante cose sono effettivamente cambiate intorno a noi e nella Chiesa. Tante cose dovranno ancora cambiare. Potrebbero essere persino rivisti stili e modi di incarnare il presbiterato nel momento presente e nel futuro.

Una cosa però non potrà e non dovrà mai cambiare: l'amore con cui dovremo accoglierci gli uni con gli altri, quello con cui ho cercato di essere in mezzo a voi,

pur con i miei immancabili limiti.

È un amore che sebbene assuma tante forme, non può e non deve essere scambiato per semplice bonomia, perché si tratta di un amore da vivere sempre come amore di quel Cristo che è la ragione ultima della nostra speranza e di tutta la nostra vita.

San Marco A., 8 Settembre 2009

† **Domenico Crusco**
Vescovo

Note

¹ Benedetto XVI, Dal discorso alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, 23 Maggio 2009

² Paolo VI, Messaggio ai sacerdoti della Chiesa Cattolica, 30 Giugno 1968

³ Il Santo Curato D'Ars, Scritti, Città Nuova Editrice, Roma 1982. L'espressione si trova anche nel Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1589.

⁴ BENEDETTO XVI, Lettera per l'indizione di un anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del Dies Natalis del Santo Curato D'Ars, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, 4.

⁵ Congregazione per il Clero, *Il Presbitero pastore e guida della comunità parrocchiale*, 2002

⁶ Albert Vanhoye, *Accogliamo Cristo Nostro Sommo Sacerdote*, Libreria Editrice Vaticana 2008

⁷ Catechismo della Chiesa Cattolica n. 1548.

⁸ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1

⁹ Agostino, *Confessioni*, I, 1

¹⁰ *Presbiterorum ordinis*, 19.

¹¹ Commissione Episcopale per il clero della CEI, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*, Paoline, Milano 1999, Cap. IV, 73.

¹² Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 21.

¹³ Benedetto XVI, *Lettera per l'indizione di un anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del dies natalis del Santo Curato d'Ars*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, 8.

¹⁴ Congregazione Per Il Clero, *Il Presbitero, Pastore e Guida Della Comunità Parrocchiale*, Istruzione

¹⁵ Benedetto XVI, Lettera per l'indizione di un anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del dies natalis del Santo Curato d'Ars, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, 9.

¹⁶ Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti al Convegno europeo sulla pastorale vocazionale, Città Del Vaticano, Domenica, 5 luglio 2009.

¹⁷ Giovanni Paolo II, Vicesimus quintus annus, N. 18.

¹⁸ Giovanni – Maria Vianney, Importunate il buon Dio, pensieri e discorsi del Curato d'Ars, Città Nuova, Roma 2008, 76 – 78.

Indice

I. Introduzione.....	9
II. L'identità del Presbitero all'alba del Terzo Millennio.....	17
III. Sacerdoti rigenerati dalla Pasqua.....	21
IV. Apostoli consacrati nella verità....	27
V. Il sacerdote, ministro e maestro della Parola del Dio Vivente sorgente e annuncio d'amore.....	35

VI. Il sacerdote, pane spezzato e vita donata.....	45
VII. Il sacerdote ha a cuore la sorte degli uomini.....	57
VIII. I presbiteri, servi della testimonianza: poveri, casti e obbedienti.....	73
IX. Preti informati o formati?.....	79
X. Sfide pastorali per i presbiteri del Terzo Millennio.....	87
XI. Preti e parrocchia: una reale osmosi.....	89
XII. Parrocchia del prete, parrocchia della gente?.....	93
XIII. Di fronte ai giovani.....	99
XIV. Tradizione e religiosità popolare.....	107
XV. Conclusione.....	111